DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 - Tel. 67.121 63.521 61.460 67.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 Redazione 60.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem.	Trim.
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.000	500	—
VIE NUOVE	1.200	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': mm. colonna - Commer.le: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria: Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) - Via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 61.372 - 63.964 e succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domani alle 10 al Teatro Valle
MANIFESTAZIONE PER LA SALVEZZA DEI ROSENBERG
Parleranno Concetto Marchesi Joyce Lussu e Ambrogio Donini

ANNO XXX (Nuova Serie) - N. 52 | SABATO 21 FEBBRAIO 1953 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

GRAVISSIMO LUTTO PER L'ANTIFASCISMO E LA DEMOCRAZIA

E' morto F. S. Nitti

L'illustre statista si è spento serenamente dopo breve malattia ieri alle 22 - Pellegrinaggio di personalità alla dimora dell'Estinto - Il Consiglio comunale ha sospeso la seduta in segno di lutto - Il profondo cordoglio del P.C.I. espresso ai familiari

Un nemico della guerra

La scomparsa di Francesco Saverio Nitti è una perdita grave, dolorosa per la democrazia italiana e per l'Italia. Si chiude un'esistenza travagliata e aspra, densa di responsabilità, di prove, di amarezze, spesa tutta al servizio dello Stato: vita intensa di combattente per la libertà e la pace. E basterebbe questo per segnare come ora di lutto per l'Italia, il giorno della morte di Francesco Saverio Nitti. Ma inchinandoci dinanzi a Nitti, sentiamo di salutare non solo l'italiano eminente, il nobile rappresentante di una generazione al tramonto che fece l'unità dello Stato, ma l'Uomo che la morte coglie in piedi mentre, al termine di un cammino lungo e difficile, ancora con straordinaria energia, combatteva nelle prime file della democrazia italiana.

Figlio del Mezzogiorno, studioso appassionato e acutissimo delle cose e delle questioni meridionali, economista, da queste esperienze, dal contatto con le sofferenze e con i crudi, severi problemi e le contraddizioni del giovine Stato, egli aveva tratto la conoscenza dei bisogni profondi e reali del popolo, e quel disprezzo della retorica nazionalista, quell'odio verso il ciarpame truccato da falso patriottismo.

Questa maturata coscienza che attraverso le avventure e le guerre non si risolvono le questioni reali del Paese e non si fa libero e felice un popolo, egli portò negli anni tempestosi che seguirono al primo conflitto mondiale. Perciò fu contro le pericolose buffonate dannunziane e fieramente avverso al tentativo reazionario di trascinare l'Europa, appena uscita dal bagno di sangue, in una folle guerra di aggressione contro il giovane Stato sovietico. Egli denunciò l'inutilità criminosa di una simile impresa e scrisse acute e lucide parole sul dramma dell'Europa e sulla necessità di un accordo internazionale che le assicurasse finalmente la pace. E per questo la sua figura si staccò non solo dai gretti e ottusi calcoli della classe conservatrice italiana, ma fra gli uomini di Stato borghesi dei suoi tempi.

La canaglia reazionaria non gli perdonò mai questa sua posizione in favore della pace. Il fascismo trionfante, dietro a cui si raccoglievano i mercanti di cannoni, gli arricchiti della guerra, gli avventurieri dell'imperialismo straccione, fu feroce contro di lui, non gli risparmiò gli insulti e le persecuzioni. Nitti non piegò, e mentre clericali, pseudoliberali, socialtraditori venivano a patti, egli scelse l'esilio e la libertà. Dall'esilio, quando le nuvole cominciarono ad addensarsi minacciose all'orizzonte internazionale, ancora una volta parlò contro la guerra, ammonì contro la stolta illusione che la guerra potesse rappresentare in qualche modo una via d'uscita per la nazione italiana.

E il problema, le difficoltà, le necessità della ricostruzione dai disastri della guerra furono il tema intorno a cui si affaticò quando quasi ottantenne, abbattuto il fascismo, potè finalmente tornare in patria. Dalle lotte e dalle esperienze per la sua generazione egli traeva il senso dello Stato, della sua indipendenza e della sua unità. Di qui la posizione che egli prese contro la politica che tendeva stoltamente, ancora una volta ad escludere dalla direzione della cosa pubblica masse di cittadini e la parte avanzata del popolo. Di qui la sua coerente e tenace opposizione al Patto atlantico e alla politica di servitù nei confronti della America, e le parole mordaci, con cui egli, europeista, bollò gli inganni e le false costruzioni federaliste degli uomini di Strasburgo. L'uomo, che aveva lavorato a costruire lo Stato italiano, ne difendeva, con la pace, l'indipendenza.

L'iniziativa della Lista cittadina fu la logica conseguenza di questa fedeltà a un ideale di pace e di unità. La eco nel Paese di quella iniziativa diretta alla distensione e alla concordia nazionale fu enorme. Per la seconda volta la canaglia non gli perdonò. La gazzarra clericale fu violenta e implacabile contro di lui quanto era stata la persecuzione fascista; e in quella campagna il Vaticano sfogò antichi rancori. Ma nemmeno stavolta il democratico si lasciò turbare. All'indomani della battaglia amministrativa romana, in una nobile risposta a Togliatti, egli delineava le prospettive di una azione futura in difesa della onestà, della distensione e della concordia di tutti gli italiani. E quando la nuova truffa tesa all'elettorato e al popolo italiano fu prospettata alla nazione, Nitti fu per la Costituzione, fu per la proporzionale. La morte lo ha colto mentre, instancabile vegliardo, si preparava a combattere quest'altra battaglia in Senato.

Onoriamo in lui il patriota, il nemico della guerra, lo statista illustre che ha concluso la sua esistenza a fianco della parte avanzata del popolo. Onoriamolo, continuando la battaglia di libertà e di pace, per la quale, ancora a 85 anni, egli combatteva.

Una vita di lotte per la libertà e la pace

Francesco Saverio Nitti era nato a Melfi, in provincia di Potenza, il 19 luglio 1868. Giovanissimo aveva collaborato a Napoli al «Mattino» con Eduardo Scarfoglio e Matilde Serao. «Fin da quando ero giovanissimo — scrisse egli stesso più tardi ricordando quel periodo della sua vita — io avevo il programma che poi ho sempre seguito: perfezionarmi negli studi economici e sociali e, dopo essere entrato nell'insegnamento universitario, affrontare la vita politica verso cui io mi sentivo attratto... A venti anni io guadagnavo già per vivere decentemente con la mia famiglia. In tutte le fasi della mia vita io ho sempre avuto una formidabile capacità di lavoro. In quel tempo lavoravo intensamente spesso nove o dieci ore al giorno. Volevo continuare i miei studi e nello stesso tempo ritrovare nel giornalismo le risorse che mi erano necessarie per me e per i miei».

Deputato nel '04

Nitti emerse rapidamente ed acquisto, in breve volger di tempo, gran fama di avvocato e professore di diritto finanziario: pubblicò giovanissimo una collana di studi in materia di politica finanziaria internazionale, e nel 1900 condensò le sue tesi economiche e sociali nei famosi «discorsi ai giovani» da lui raccolti nella sua «Italia all'alba del XX secolo», un'opera, questa, che rappresenta quanto di meglio e di più avanzato poteva dare in quell'epoca il pensiero politico liberale. Quattro anni dopo, Nitti fu eletto deputato nella sua terra natale, entrando così apertamente nella vita pubblica che non doveva da allora più abbandonare e che dalla sua attività ricevette una impronta incancellabile.

Fu nel 1911 che per la prima volta andò al governo, chiamatovi da Giolitti come ministro dell'agricoltura, ed è in tale veste che rivelò le sue innate qualità di statista. Da questo momento, ogni anno segna una nuova fase della sua attività. Nel 1917 è ministro delle finanze del gabinetto Orlando, propugna con grande vigore la necessità di risolvere su un piano di solidarietà nazionale il grande problema dei combattenti e dei reduci, fonda a tale scopo l'Opera Nazionale dei Combattenti, col fine — sono le sue parole — di «agire sopratutto nelle campagne e di agire nel senso di creare un centro di produttori associati». Con la fine della guerra si preoccupa di ricreare nel Paese una atmosfera di pacifica ripresa e di rapida soluzione dei tragici problemi del dopoguerra: «Per me la questione essenziale — egli scrisse più tardi — era di attrezzarsi per la pace... bisognava smobilitare l'esercito il più rapidamente possibile ed evitare anche nelle apparenze tutto ciò che poteva dare idea di guerra. E purtroppo vi erano ancora idee di guerra dovunque. Fiume fu sopratutto il pretesto per questi movimenti bellici». La sua posizione in favore di soluzioni pacifiche e concordate per i problemi del confine orientale gli valse l'odio delle fazioni nazionaliste, per cui il 19 gennaio del 1919 si dimise dal governo.

Vi rientrò, questa volta come Presidente del Consiglio, il 23 giugno dello stesso anno: anno drammatico, in cui tutte le contraddizioni della società italiana dell'epoca sconvolta dalla guerra e dalla crisi esplodevano. In questi frangenti, Nitti si sforzò sopratutto di portare il Paese fuori della crisi mediante una politica estera moderata e aliena dalle avventure, e una politica interna di rafforzamento dello Stato, senza tuttavia avvertire che una tale politica non poteva avere successo senza il concorso del movimento operaio. La sua concezione di politica estera è chiaramente simboleggiata dal suo rifiuto di avallare l'offensiva della reazione internazionale contro la giovane Repubblica sovietica, e in particolare dal suo rifiuto di inviare contro la Georgia sovietica una spedizione militare italiana. «L'occupazione della Georgia — così egli stesso commenterà più tardi — sarebbe stato un disastro forse irreparabile per gli italiani». In questo stesso periodo, Nitti partecipò alle conferenze di Londra, Parigi e San Remo ove si battè sempre per un ritorno alla normalità nei rapporti internazionali e per la ripresa dei rapporti commerciali con i Soviet.

In esilio

All'interno, il suo atteggiamento a volte anche conciliante nei confronti delle rivendicazioni più urgenti poste sul tappeto dalle masse lavoratrici (per esempio nei confronti del grande sciopero ferroviario del 1920), gli alienò l'appoggio della parte più reazionaria della società italiana e dello stesso Partito popolare, il quale lo attaccò sempre, cercando di provocarne la caduta. Anche più violenta fu l'azione condotta contro di lui dai fascisti, i quali non gli perdonarono mai di aver fatto arrestare nel novembre del '19 lo stesso Mussolini e di aver fatto perquisire le sedi dei fasci irgurgitanti di armi. La politica di Nitti fu certo in questo periodo una politica dura nei confronti del movimento operaio, ma non fu diretta allo schiacciamento delle forze popolari e tanto meno fu una politica di capitolazione di fronte alla violenza fascista e al piano dittatoriale del grande capitale.

La resistenza di Nitti al fascismo non si attenuò mai. Dopo il 1920, anno in cui il suo governo cadde, l'illustre statista non partecipò più ai

(Continua in 6. pag. 5. col.)

Ieri sera alle 22 è morto il sen. Francesco Saverio Nitti.

La notizia del decesso si è sparsa rapidamente per la città non appena è stata resa nota ufficialmente dal Sindaco Rebecchini poco dopo le ore 23. Era a quell'ora in corso in Campidoglio la seduta del Consiglio comunale: il Sindaco aveva da poco finito di comunicare il voto espresso dalla Camera sulla Legge speciale allorchè veniva avvicinato dal suo Capo di Gabinetto, il quale gli porgeva un foglietto di carta; lo ing. Rebecchini si levava allora in piedi e dava, con voce rotta dall'emozione l'annuncio del decesso dell'illustre statista che, dal 25 maggio, onorava l'Assemblea capitolina quale consigliere della Lista Cittadina. Dopo aver pronunciato alcune parole di cordoglio ascoltate nel massimo silenzio dai consiglieri e dal pubblico in piedi, il Sindaco toglieva la seduta e, seguito da molti consiglieri appartenenti a tutti i gruppi, si recava nell'abitazione dell'Estinto in via Ludovisi 35 per portare alla famiglia affranta la testimonianza del dolore e della solidarietà affettuosa di Roma.

Il senatore Nitti si era messo a letto martedì sera in seguito a una leggera infreddatura, dopo la consueta passeggiata in automobile che Egli usava compiere ogni giorno a Villa Borghese. Nella giornata di mercoledì, le condizioni di salute dell'onorevole Nitti si erano leggermente aggravate, senza però che destassero una sia pur minima preoccupazione. Purtroppo, l'affezione influenzale subiva l'altro ieri una complicazione bronco-polmonare e le cure dei medici Silvestri e Ficacci si facevano sempre più vigili. Ieri sera alle 22, quasi all'improvviso, il senatore Nitti decedeva.

Le ultime ore dello Statista erano trascorse tranquillamente; Egli si sforzava di non far comprendere ai propri familiari la gravità del suo stato e dimostrò fino all'ultimo uno spirito forte e sereno.

Erano al capezzale il figlio Giuseppe, deputato al Parlamento, membro dell'Intesa parlamentare per la pace, la figlia Donna Filomena Bovet, gli amati nipotini, figli della signora Luigia, già insegnante presso la Sorbona di Parigi.

Poco dopo sopraggiungevano le sorelle dell'Estinto, signore Eleonora e Anita, il prof. Marotta, direttore generale dell'Alto commissariato per la sanità e i medici curanti.

Della morte dell'on. Nitti sono state prontamente informate la Presidenza della Repubblica e del Consiglio; lo on. De Gasperi ha immediatamente inviato il suo segretario particolare, il quale ha espresso il cordoglio del Governo per la morte dell'ex-Presidente del Consiglio; anche numerosi parlamentari, consiglieri comunali e provinciali, socialisti e comunisti si sono recati in via Ludovisi 35; già stanotte cominciavano a pervenire i primi telegrammi di condoglianza da parte di personalità e di estimatori dello Scomparso; la Segreteria del nostro Partito ha subito provveduto a far giungere alla famiglia Nitti la espressione del profondo cordoglio dei comunisti italiani.

Nulla è stato ancora deciso per il giorno e le modalità dei funerali. Le autorità hanno disposto, ai lati del portone, un servizio d'onore

GRAVISSIMO DOCUMENTO PRESENTATO DA EISENHOWER

Il Congresso U.S.A. chiede il rovesciamento dei governi socialisti

Il governo degli Stati Uniti non riconosce la validità dei trattati stipulati nel corso della guerra antifascista

WASHINGTON, 20. — **Il Presidente degli Stati Uniti ha presentato oggi al Congresso un gravissimo documento, già preannunciato, nel quale si ripudiano gli accordi internazionali firmati dagli Stati Uniti nel corso della guerra antifascista e si lancia un appello per il rovesciamento dei governi legittimi delle democrazie popolari.**

Il documento, dopo aver ipocritamente affermato che l'Unione Sovietica avrebbe violato gli accordi internazionali, dichiara: «Il Senato e la Camera si uniscono al Presidente nell'affermare che gli Stati Uniti rigettano ogni interpretazione o attuazione di qualsiasi intesa o accordo internazionali, fatti durante il corso della seconda guerra mondiale, che siano stati snaturati fino a cagionare l'assoggettamento di popoli liberi».

La mozione afferma inoltre che il Congresso si unisce al Presidente nell'auspicare che i popoli dell'Europa orientale rovescino i loro legittimi governi, poichè, a detta della mozione, tali popoli sarebbero stati «ridotti in schiavitù dal dispotismo sovietico». Tale situazione — afferma ancora la mozione — costituirebbe «una minaccia per il popolo americano».

Con il gesto odierno, il governo americano ha formulato ufficialmente il piano di sovversione e di guerra che informa tutta la sua politica. Dopo aver violato gli accordi relativi alla Germania e al Giappone, dopo aver scatenato una guerra in Asia infrangendo gli accordi per la Corea, il governo americano rovescia oggi la realtà storica per giustificare la propria decisione di far piazza pulita dei trattati che lo vincolano. Dopo aver dato il proprio appoggio ai colonialisti francesi inglesi e olandesi per soffocare nel sangue il diritto alla autodecisione dei popoli soggetti dall'Indocina alla Malesia, il governo americano osa parlare di «liberazione» dei popoli che già si sono liberati dal giogo del capitalismo e dell'imperialismo, per giustificare e coprire i propri sogni di riconquista.

Le dichiarazioni ufficiali più volte pronunciate dal giorno della elezione di Eisenhower dai più qualificati dirigenti del governo americano e l'odierna mozione rivelano quanto vasti e criminali siano i piani dell'imperialismo statunitense il quale, teso alla conquista del dominio mondiale, vorrebbe trascinare i popoli in una crociata per la distruzione della nuova civiltà creata dal socialismo in un terzo del mondo. I frenetici sogni dei generali che dominano oggi la Casa Bianca sono però destinati a scontarsi con la decisa resistenza dei popoli.

Accordo commerciale tra Bonn e Berlino

BERLINO, 20 (*S. Se.*) — L'agenzia d'informazioni della Germania occidentale ha dato oggi notizia della firma di un accordo commerciale per il 1953 tra i rappresentanti di Bonn e di Berlino. L'accordo, che prevede scambi per un valore di 408 milioni di marchi, contempla la consegna da parte di Berlino di carbone, tessili, olii minerali, prodotti agricoli e materie prime, contro il ricevimento di macchine e prodotti chimici.

L'OPPOSIZIONE ALLA LEGGE TRUFFA INNERVOSISCE LA MAGGIORANZA

I voltafaccia di Romita smascherati al Senato

Nuovi emendamenti contro l'immoralità dell'apparentamento - Gli interventi di Palermo, Menotti, Rolfi, Spezzano, Terracini - Crescono le difficoltà per il varo della legge in tempo utile

Più si sviluppa alla Commissione interni del Senato il dibattito sulla legge elettorale truffaldina, meno la stampa governativa ne parla. Le ragioni di questo preoccupato silenzio non sono difficili a individuarsi. In questa fase del dibattito, la legge truffaldina viene sottoposta per iniziativa dei senatori di opposizione ad un esame particolareggiato, viene smantellata pezzo a pezzo, e ad essa vengono proposte modifiche ragionevoli che non si possono rigettare senza che risulti provata la malafede dei clericali e dei loro alleati. L'andamento del dibattito — da un lato fatti e argomenti, dall'altro imbarazzo e fretta — anticipa la ormai non lontana battaglia in aula, ed è questo che sopratutto preoccupa gli ambienti governativi e disorienta la stampa ufficiale. Se si vogliono indire le elezioni entro la prima decade di giugno (il periodo successivo è ritenuto pericoloso dal governo ai fini dell'affluenza alle urne) bisogna — si dice negli ambienti governativi — che la legge sia approvata entro il 25 o al più tardi il 31 marzo, dovendosi convocare i comizi elettorali con almeno 70 giorni di anticipo sulla data prescelta. Ma poichè il dibattito in aula avrà inizio il 10 marzo, come si può pensare di concludere il dibattito entro un periodo di 15 o 20 giorni? Dinanzi agli argomenti dell'Opposizione, alla particolare composizione politica del Senato, alle norme regolamentari, alle varie e insopprimibili fasi della procedura parlamentare, alla generale avversione alla legge, come si può ragionevolmente supporre che le esigenze di parte del governo potranno essere soddisfatte?

Seduta movimentata

Sono domande, queste, che restano senza risposta, o che possono avere solo risposte inconfessabili.

Di qui il silenzio dei fautori della legge, rotto solo dal recente attacco di De Gasperi al Parlamento e alle sue leggi; di qui anche un diffuso nervosismo nel campo di maggioranza, nervosismo che ha reso piuttosto movimentata la seduta tenuta ieri dalla Commissione e che ha indotto il senatore Romita a dare in escandescenze per le accuse a lui rivolte dai senatori di opposizione. Si discuteva, nella Commissione, su un emendamento del compagno Rizzo diretto a consentire l'apparentamento solo ai partiti che siano dotati «di un comune programma elettorale». Un emendamento indispensabile per ovvie ragioni di moralità politica e di onestà verso gli elettori; è indispensabile — come ha notato il compagno Palermo in un suo intervento — anche per garantire i partiti apparentati contro l'eventualità che uno di essi scelga di punto in bianco nuovi alleati con un programma diverso. Si guardi per esempio — ha aggiunto Palermo — al comportamento tenuto dai capi socialdemocratici, i quali hanno accettato il sistema maggioritario sebbene il congresso socialdemocratico di Bologna li avesse impegnati con 156 mila voti contro 86 mila a difendere «strenuamente» la proporzionale, e i quali hanno in definitiva accettato le leggi contro la libertà di stampa e contro le libertà sindacali dopo avere subordinato l'accordo elettorale con la D.C. al ritiro di queste leggi! Non è forse onesto pretendere che i socialdemocratici giustifichino ora, dinanzi agli elettori, il loro apparentamento con la D.C. sulla base di un *programma comune*, al quale non possano poi sfuggire?

E' a questo punto che Romita ha rotto il silenzio gelosamente osservato durante i 25 giorni di discussione, e con il volto congestionato che gli è proprio ha collericamente giurato sulla propria coerenza, ha negato che la base socialdemocratica volesse la proporzionale, ma ha ben dovuto ammettere che le leggi liberticide non sono state ritirate dalla D.C.,

Non è stato difficile, per il compagno Menotti, replicare all'ex segretario del PSDI, ricordandone gli innumerevoli voltafaccia: da quando avversò il Patto Atlantico per poi diventarne paladino, a quando dichiarò che la legge elettorale sarebbe stata accettata dal PSDI «solo a condizioni di evitare una maggioranza assoluta della D.C.», a quando definì «impossibile» una collaborazione con la D.C. in mancanza di un congruo rafforzamento del PSDI. Non vorrà dire ora Romita — ha osservato ironicamente Menotti — che il PSDI si è rafforzato, quando una sua intiera ala, alcuni suoi deputati, e le organizzazioni di Udine, Firenze, Milano, Torino, Bergamo, L'Aquila, ecc., sono uscite dal partito o si sono scisse in forme clamorose. Così Romita è stato messo a tacere, tanto più che il momento da lui prescelto per alzare la voce è apparso assai inopportuno: ventiquattr'ore prima, alla Camera, la D.C. aveva dato l'ultimo schiaffo ai partiti minori decidendo di insabbiare la Corte Costituzionale e ledendo i poteri del Capo dello Stato.

Altri emendamenti

I senatori di opposizione hanno quindi potuto proseguire nella illustrazione di altri emendamenti non meno importanti ai fini di una moralizzazione dell'immorale sistema degli apparentamenti: il compagno Rolfi ha proposto che il collegamento sia ammesso solo per i partiti che si presentano in tutte le circoscrizioni, e non già nelle sole cinque previste dal progetto Scelba; il compagno Spezzano ha chiesto che le dichiarazioni di apparentamento non siano consentite per gli esponenti delle organizzazioni padronali, onde impedire che gruppi monopolistici come la SME possano metter su liste improvvisate da apparentare nel Mezzogiorno con i partiti governativi; il compagno Terracini ha proposto che dalla facoltà di apparentamento siano esclusi gruppi o movimenti che non siano organizzati da almeno un anno prima delle elezioni. Emendamenti di vario genere, come si vede, ma tutti tendenti a impedire il fiorire di movimenti fittizi, di clientele, di ibridi e corrotti connubi, che la D.C. già fin d'ora coltiva amorosamente e che sono diretti ad aggiunger frode a frode. Lunedì pomeriggio la Commissione si riunirà di nuovo.

Le assemblee di domani degli eletti del popolo

Domani, oltre a numerose manifestazioni contro la legge truffa in tutta Italia, si svolgeranno a Pescara, a Teramo, a Lecce e a Siracusa le assemblee degli eletti del popolo. In tutti gli altri capoluoghi ferveranno i preparativi per la designazione dei delegati alla grande assemblea che si terrà a Roma l'8 marzo.

Sciocche panzane

Il «Corriere di Napoli» ha pubblicato ieri la notizia secondo cui il compagno Eugenio Reale si sarebbe dimesso dal Partito per «gravi dissidi col binomio Secchia-Longo».

La notizia, naturalmente, non ha nemmeno bisogno di smentita, trattandosi di una delle solite goffe panzane che la stampa governativa sforna a getto continuo come preparazione alla campagna elettorale.

Se i gazzettieri del governo pensano con simili volgarità di gettare il discredito sul Partito comunista, sappiano che si ingannano sciocamente.

IN APRILE, DOPO LE VISITE AD ATENE E AD ANKARA

Eden a Roma per reclamare l'assenso alla spartizione del T.L.T.

Le proposte inglesi: nessuna rettifica di frontiera e partecipazione di Tito nel porto di Trieste

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 20. — Eden sarà a Roma a metà aprile, di ritorno dalle visite già ufficialmente annunciate per la seconda settimana di quel mese ad Ankara ed Atene. L'agenda dei colloqui che il ministro degli Esteri inglese avrà a Roma col governo italiano porterà, come primo punto, la questione di Trieste, ed Eden chiederà a De Gasperi di accettare come definitiva la spartizione del territorio triestino secondo la attuale linea fra la zona A e la zona B, senza le rettifiche di frontiera a cui Tito non intende consentire.

La prima notizia della visita di Eden a Roma è stata fatta circolare qui nel tardo pomeriggio dall'americana A.P. che ha detto di averla appresa da «*alta fonte governativa*» britannica. I portavoce del Foreign Office e dell'ambasciata italiana, a cui ci siamo rivolti per un commento, ci hanno confermato la notizia, ed il portavoce italiano ha specificato che essa non tarderà ad essere resa ufficiale.

E' stato ieri l'altro, quando Brosio si è recato al Foreign Office per chiedere chiarimenti sulla posizione britannica nei confronti della CED, che Eden ha espresso l'intenzione di sostare a Roma nel viaggio di ritorno da Ankara ed Atene. Quanto ai particolari — anch'essi, secondo l'*A.P.*, provenienti dall'«*alta fonte governativa*» inglese — sulla formula di spartizione del territorio di Trieste che Eden si incaricherebbe di far accettare a De Gasperi, il portavoce italiano, da noi interpellato, è stato, com'era da aspettarsi, pronto a negare ogni loro fondatezza.

Un portavoce del Foreign Office non li ha affatto smentiti, dicendo soltanto che è «*estremamente improbabile*» che il governo inglese avanzi proposte in tal senso «*nell'immediato futuro*», subito precisando di «*non volere con questo escludere che proposte possano essere avanzate più tardi*».

Parole che implicitamente si risolvono in una conferma di quanto ha ancora asserito l'agenzia americana, che, sebbene Eden possa richiedere ed ottenere a Roma, in aprile, pieno consenso italiano alla spartizione del territorio di Trieste, nessun passo verrà ufficialmente compiuto in quella direzione, nè i negoziati italo-jugoslavi su quella base verranno approvati sino a dopo le elezioni politiche in Italia, in modo da non recare pregiudizio alla propaganda elettorale di De Gasperi.

Aggiungeremo che la fonte governativa britannica citata dall'*A.P.* non ha fatto la più lontana menzione ad un ritiro delle truppe inglesi ed americane da Trieste dopo la incorporazione della zona A nel territorio italiano, ed ha d'altronde lasciato capire che le proposte di Eden prevedono per il porto di Trieste la condizione di porto franco o di porto internazionalizzato, cioè una forma di partecipazione in esso della Jugoslavia.

Queste nuove e più utili indicazioni circa l'assetto che le potenze occidentali si propongono d'imporre all'Italia per il territorio di Trieste non possono certamente sorprenderci, in quanto esse soltanto corroborano ciò che da tempo siamo andati scrivendo. Il consolidarsi dell'intesa dei Balcani fra Jugoslavia, Grecia e Turchia ha reso improrogabile per Londra e Washington una «soluzione» del problema triestino, che consenta di saldare il settore balcanico col settore ovest-europeo.

E spetta a Tito, per la sua posizione di prima linea nella strategia della NATO, dettare le condizioni a De Gasperi, fantaccino di seconda linea.

Non sarà inutile chiedersi come mai la *Associated Press* abbia avuto tanta premura di annunciare il viaggio di Eden a Roma, prima che la decisione sia divenuta ufficiale e di collegarlo in maniera così circostanziata con il progetto di spartizione del territorio triestino. L'iniziativa dell'agenzia americana rientra in quella che da un pezzo, sin dalle violenze di Trieste l'anno scorso, è la tattica della propaganda di Washington sulla questione triestina. Gli Stati Uniti cercano, per quantoto è possibile, di far apparire l'Inghilterra agli occhi del pubblico italiano, come la principale responsabile di una politica triestina che è, in realtà, strettamente concordata fra Londra e Washington

FRANCO CALAMANDREI

Il comunicato di Palazzo Chigi

L'Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri comunica:

«Come è noto, il ministro degli Esteri britannico, Eden, si recherà il prossimo aprile in visita ad Atene e Ankara. E' stato convenuto tra il Governo italiano e il Governo britannico che durante il viaggio di ritorno, il ministro Eden si fermerà a Roma per incontrarsi con il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri on. De Gasperi».